

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2018

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*La Poesia secondo Gianmario Lucini**

di Ennio Abate¹

Alla base della scrittura saggistica di Gianmario Lucini troviamo un'insofferenza etica potente contro ogni concezione che intenda la poesia come attività specialistica, professionale, autonoma o regolata esclusivamente da leggi interne al suo campo. Egli è, perciò, ostile all'estetismo e al formalismo, cioè ad una ricerca esclusiva del Bello o della Forma, che non ritiene scopi sufficienti a giustificare l'attività poetica². Lucini vuole invece un collegamento stretto tra poesia ed etica. Per lui la Poesia (che – si noti – scrive sempre in maiuscolo) non può essere la semplice «rappresentazione della realtà», la sua copia in versi. Deve essere «ricerca di verità» e lavorare alla «prefigurazione di un mondo, magari utopico ma possibile» (p. 41), essendo per lui l'utopia «semplicemente un luogo che non esiste, ma che può venire ad esistenza se conosciuto e reso abitabile» (p. 36).

La ricerca della verità è compito primo ed esclusivo della Poesia. Per Lucini essa «non può delegare questo compito (ossia la creazione di mondi utopici) ad altre discipline (ad es. la politologia, l'economia, la storia, la sociologia, la psicologia...)» (p. 45). Perché questi saperi si occupano di «realità concrete e verificabili, sperimentabili, misurabili, di leggi naturali, di validazioni e falsificazioni» (p. 45), mentre la ricerca della verità richiede altro: «non è un'attività che si possa svolgere esclusivamente con la parte logico-razionale del cervello, [...] è una ricerca che deve coinvolgere la cosiddetta parte a-logica: le emozioni, le sensazioni, i sentimenti, la percezione, persino le pulsioni, ecc., ossia la parte “pazza” di noi” la “pazza di casa”» (p. 45)³.

Se la Poesia è ricerca della verità e dell'utopia, per Lucini essa non può che essere *buona* eticamente, *impegnata* e *civile*, sensibile cioè alla lotta contro le disparità e le ingiustizie sociali. Altrimenti non merita neppure il nome di poesia. E perciò egli scrive in questo saggio:

Il poeta deve dunque, per coerenza, essere un ribelle, un socialmente deviante (da una via socialmente ma acriticamente condivisa e tollerata), un “culturalmente fuori-legge” (ma non poeticamente fuori

* Dedichiamo questo ricordo a Gianmario Lucini, amico e collaboratore della nostra rivista, prematuramente scomparso nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 2014, stroncato da un infarto. (ndr)

¹ Appunti su *Pensiero poetico e critica integrale dell'arte* (CFR 2013) per la serata dedicata a Lucini del 14 ottobre 2016 a Rovellasca. Scaletta del mio intervento.

² La sua polemica è contro Croce: «L'estetica crociana si chiude nella coppia antinomica bello-brutto, evitando ogni riferimento a vero-falso o buono-cattivo l'arte è un gioco... non è una cosa » (pp. 41-42). Per lui «l'opera d'arte è *anche moralità*».

³ L'immagine è ripresa dal filosofo Dario Sacchi, autore di *Libertà e infinito*, Studium, Roma 2002.

contesto), uno che non accetta la negazione della libertà e le forme della disumanizzazione – quelle che, a nostro avviso in prevalenza, regolano i rapporti fra gli uomini e fra i popoli e sono socialmente tollerate, o anche rimosse dalla coscienza collettiva (p. 41).

Dove sono le radici di questa visione della poesia? Credo che vadano rintracciate nella cultura della Resistenza⁴ e, più in particolare, nel cristianesimo sociale ed ecumenico di padre Turollo. Questa visione – lo conferma la giovanile militanza di Lucini nella Cisl – è stata alimentata dalla sua partecipazione ai movimenti di contestazione nati anche negli ambienti cattolici più conservatori attorno al '68-'69, i quali, in sintonia e spesso in collaborazione coi movimenti sorti negli ambienti altrettanto conservatori d'estrazione marxista (socialisti e comunisti), tentarono per tutti gli anni Settanta di smuovere le pratiche religiose e politiche spesso reazionarie dell'Italia repubblicana. Aggiungo che le delusioni seguite alla sconfitta di quei movimenti rafforzarono in Lucini una preesistente diffidenza verso la politica, tanto che la sua tensione utopica si concentrò poi, soprattutto se non esclusivamente, sull'obiettivo di una generale trasformazione culturale, da lui perseguita soprattutto scrivendo poesie e organizzando con la sua piccola casa editrice i fermenti poetici più ai margini e meno conformisti.

Nella riflessione poetica e saggistica di Lucini troviamo un tema fondamentale: quello della fragilità e dell'assenza di libertà della condizione umana. E va detto che i conflitti (sociali, militari, culturali) che caratterizzano tale condizione, invece che essere meditati in un'ottica razionale e scientifica, vengono da lui letti alla luce dello scontro – storico e potremmo dire biblico – tra Bene e Male. Sono cioè affrontati in un'ottica decisamente sapienziale. Non è perciò un caso che abbia assorbito, e in modo capillare, alcuni degli sviluppi filosofici che negli ultimi decenni del Novecento hanno più insistito sulla «crisi della ragione» (Gargani). Il pensiero di Lucini s'è mosso dentro la rinascita dell'heideggerismo e si è riallacciato esplicitamente al «pensiero debole» di Gianni Vattimo. Che – va precisato – è stato allievo di quel Pareyson, a cui Lucini direttamente attinge per formulare il suo «pensiero poetico integrale»⁵.

L'insistenza in questo saggio sui limiti della ragione (più che su un suo rifiuto totale, che farebbe di Lucini un irrazionalista) lo porta alla rivalutazione – direi neoromantica – del “sentire”. Scrive:

non è possibile, secondo i principi che vado esponendo, una critica soltanto logico-razionale (e, in questo caso, intellettualistica), ma una critica integrale, nella quale entrino, seppure in background,

⁴ Si veda Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino 1991.

⁵ Lucini dichiara apertamente di riprendere le posizioni di Vattimo in *Poesia e ontologia* (Mursia 1985): «Non mi dilungo su questa materia, che peraltro non saprei svolgere in modo adeguato, non essendo un filosofo ma un poeta (non basta insomma riflettere, per considerarsi filosofi). Voglio semplicemente sottolineare che questo scritto si sta muovendo in modo molto vicino all'orizzonte delineato da Vattimo e dalla sua ermeneutica del *pensiero debole*» (23).

anche i sentimenti e le emozioni, perché l'uomo non è soltanto un essere che ragiona, ma anche un essere che sente, che ragiona pascalianamente con il cuore (p. 42).

Nella sua visione ragione e sragione dovrebbero, dunque, riconoscersi e rispettarsi «reciprocamente» (p. 46) proprio per realizzare l'utopia. O quella «innocenza al potere», una formula tuoldiana che Lucini sottolinea e raccorda esplicitamente all'Elsa Morante de *Il mondo salvato dai ragazzini* (p. 44).

Che dire della concezione della poesia espressa da Lucini in questo libro, il quale ha una forma spuria ed è insieme testimonianza appassionata, dialogo polemico e riflessione colloquiale, libera, divagante, condotta in modi sempre pacati? Quattro sono le obiezioni che mi sento di fare:

1) Lucini sembra sottovalutare che il sentire non è oggi di per sé più sano o intatto della ragione di cui egli diffida. Anche a non prendere alla lettera Lukàcs, che parlò di una «distruzione della ragione», e tenendo presente la critica, ben diversa da quella di Heidegger, del lato oscuro della ragione fatta nel 1947 da Adorno e Horkheimer in «Dialectica dell'illuminismo», a me pare evidente che anche il sentire, e non solo la ragione, sia stato offeso e deturpato. E dunque non è più quella riserva di autenticità che comunemente si crede. E che, dunque, non possiamo affidare le nostre speranze di miglioramento, d'incivilimento o di costruzione di una cultura diversa o di una società più giusta alla Poesia che volesse fondarsi soltanto su questo *sentire*.

2) Troppi sono i casi in cui abbiamo «buona poesia» (p. 41) in compagnia – guarda un po'! – dell'ingiustizia o chiusa nella bolla protettiva dell'indifferenza (individuale o collettiva) alle ingiustizie. Questa contraddizione viene alla luce quando Lucini affronta il tema della “poesia civile”⁶. Fa l'esempio di Sandro Penna⁷ (ma ci sarebbero molti altri casi letterari: Balzac, Céline, Benn, ecc.) e deve ammettere che si tratta di «buona poesia». Ma non è “civile” e non raggiunge quel traguardo in cui bellezza, bontà e verità⁸ si fondono insieme e permettono di parlare di Poesia o di vera Poesia. Il legame stretto e aprioristico che Lucini stabilisce tra etica e poesia quando afferma: «Per chi scrive, nulla può essere bello (vero, buono, ecc.) se non è anche giusto, e

⁶ Non senza qualche resistenza, perché dapprima sembra negare valore euristico a questo termine, riassorbendolo, con Croce, nel concetto generale di Poesia: «Nessuna poesia ha un solo carattere e anzi, la Poesia li possiede tutti, anche se in rapporto tra loro diverso, perché è la Poesia e basta» (p. 40). E in nota aggiunge: «Anche il Croce sembra d'accordo con questa concezione, quando scrive: “Epica o lirica, o drammatica e lirica, sono scolastiche divisioni dell'indivisibile: l'arte è sempre lirica o, se si vuole, epica e drammatica del sentimento”» (p. 40). E in altro punto scrive: «La poesia lirica può essere anche ottima poesia civile, e così quella tragica, quella elegiaca, quella satirica, ecc. “Civile” attiene in prevalenza a una sfera della sensibilità rivolta a un “noi” e un “voi”, o un “essi”, piuttosto che un “io” e un “tu” (p. 47).

⁷ «Non sto, infatti, affermando che chi non scrive poesia civile o di denuncia non possa essere un buon poeta. Sandro Penna, per dire un nome, non ha scritto un verso di poesia civile, che io ricordi, ma certamente è un grande poeta» (p. 46).

⁸ Come sostiene qui: «per chi scrive, nulla può essere bello, (vero, buono, ecc.) se non è anche giusto, e viceversa» (p. 41).

viceversa» (p. 41)⁹, gli impedisce di avere una visione più critica e non “salvifica” della poesia. A me pare che la poesia – quella reale e storica, civile e non – sia un illusorio buon rifugio che sembra proteggerci dalla sporcizia della politica, dalla durezza della lotta per la vita e dalle ingiustizie del mondo. Ed è invece anch’essa campo di tensioni e contraddizioni; e a volte di coesistenza ambigua se non ipocrita tra modi contraddittori di pensare e poetare. Se, come Lucini pensa, «per scrivere poesia civile bisogna non soltanto “sentire” questa poesia ma avere anche una certa conoscenza di come vanno le cose, di chi possano essere certe responsabilità, di come funzionino certi meccanismi sociali e politici. Bisogna insomma “esserci dentro”, vivere in qualche modo l’esperienza del sentimento di appartenenza» (47), vuol dire che la portata universalistica della Poesia (e del «pensiero integrale») vale solo per costoro, per una minoranza. La “poesia civile” non è di tutti, non è un’esigenza universale e naturale. È – direi io – una porzione della ricerca dei poeti, se non un partito da prendere. Che è stato in passato il partito di un Dante, di un Fortini e di tanti altri, ma non di un Penna e di tanti altri pur bravi poeti. Soltanto se, per raggiungere in poesia la bellezza (o la Bellezza) si dovesse obbligatoriamente attraversare il terreno della storia, del noi, dei conflitti sociali, i poeti tutti sarebbero costretti ad affacciarsi finalmente oltre i «confini della poesia» (Fortini) o di quella poesia che si dedica esclusivamente alla ricerca del Bello. E magari la rimetterebbero in discussione: o per trasformarla o per estendere alla vita, come pensava Fortini, la spinta formalizzante che in essa sperimentiamo.

3) Esiste un rapporto – conflittuale e non facilmente conciliabile – tra poesia e scienze (e poesia e filosofia). Sì, la poesia è strumento conoscitivo, ma questo strumento è stato forgiato da secoli in epoche che possiamo definire pre-industriali; e quando le scienze e l’industrializzazione si sono sviluppate, non sempre ha permesso ai poeti di affiancarsi e confrontarsi alla pari con filosofi e scienziati. Oggi a me pare che con tale strumento si possa contestare – e lo si deve fare – l’egemonia a volte ambigua delle scienze e criticarle quando necessario, ma non credo sia possibile e auspicabile, come Lucini in questo saggio teorizza, che la Poesia come «pensiero poetico integrale» sia da sola, e in competizione con le scienze e la filosofia, in grado di integrare razionale e a-razionale.

⁹ Qui, a riprova di questa tendenza a collegare etica e poesia, devo riportare un giudizio di Michele Ranchetti su Fortini, che a me pare possa essere riferito, con i necessari distinguo (Lucini mi disse che aveva cominciato ad accostarsi agli scritti di Fortini solo da pochi anni), anche alla poetica di Lucini: «Fortini volle leggere le mie poesie. Le lesse, le prese in mano con una padronanza assoluta, come di un maestro d’arte che esamina il prodotto di un aspirante artigiano. E anche qui, in una materia per me allora così privata e segreta, io mi accorsi di quanto fossero rilevanti, per lui, tutte le cose, direi tutte le forme dell’esperienza del vivere: lo scrivere, il discutere, le amicizie, i mestieri, le appartenenze, in un certo senso senza discriminare, perché non c’è nulla che non abbia importanza e significato. Soprattutto, non c’è nulla di cui non si debba rendere conto. Ma il suo, così almeno mi pare, ora più che allora, non era un giudizio estetico, neppure un giudizio morale o un giudizio politico. Tanto meno, un giudizio religioso: era una sorta di giudizio universale privato che comprendeva tutti gli elementi, dove il bene e il male appartenevano a una sfera estetica, così come alla sfera morale, per cui una poesia non poteva in un certo senso essere bella, se non era anche buona o giusta». (Intervento al *Convegno 1917-1941 “Nella città nemica” Fortini a Firenze*, in *Atti della Giornata di Studi*, 18 novembre 2004).

4) Dalla sua diffidenza verso la ragione e dalla valorizzazione del sentire Lucini fa discendere un atteggiamento rischioso di diffidenza e quasi rifiuto anche nei confronti della critica. Ritiene, infatti, che l'arte debba diffidare del critico e che quest'ultimo si debba astenere dai giudizi di valore (p. 88). Teme addirittura che la critica possa arrivare a dire tutto su un'opera (p. 80) impedendo poi ad altri di accostarla. E vorrebbe che si limitasse a "introdurre" all'opera, mentre di solito – egli sostiene – «chiude, preclude, impedisce, tende insomma ad usare una certa violenza sul testo» (p. 96). C'è in questo atteggiamento un rifiuto quasi istintivo della teoria che dovrebbe essere sostituita da un (troppo) generico «ascolto interpretativo» (98).

Come avete capito dalle quattro obiezioni che ho formulato – spero con maggior rispetto e cautela ora che il dialogo dal vivo con lui è stato purtroppo interrotto dalla sua morte – nel breve periodo in cui abbiamo collaborato assieme, io e Gianmario Lucini ci siamo parlati stando su sponde filosofiche diverse e per certi versi contrastanti: heideggeriane le sue e di ascendenza marxista e fortiniana le mie. Penso tuttavia che anche questa mia interpretazione della sua concezione della poesia e l'indicazione dei punti rischiosi che credo di scorgervi, possa essere utile. Almeno a quanti vorranno approfondire con strumenti critici, anche diversi dai miei, questo saggio o l'intera opera di Lucini, senza limitarsi ad un atteggiamento di semplice ammirazione o di simpatia per la sua grande e, anche per me, indiscutibile umanità.